

Il dubbio nella società: saperi, strumenti, testimonianze

«IL FUTURO POTRÀ SORPRENDERCI, NON SCONVOLGERCI»

Intervista con Antonio Golini
di Emanuele Caroppo e Marta Tamburrelli

Antonio Golini è professore emerito di Demografia presso l'Università Sapienza di Roma. Presidente pro tempore dell'Istat dal 2013 al 2014, è da sempre impegnato sulle tematiche che attengono l'invecchiamento della popolazione, le indagini sulle famiglie, le migrazioni interne e internazionali. A lui, attento osservatore della società che muta, abbiamo chiesto dove stanno andando l'Italia e l'Europa.

Cos'è il dubbio? Esiste in demografia?

Nella ricerca scientifica il dubbio esiste di per sé. Tutti gli studiosi sono soggetti al dubbio e questo accade, ovviamente, anche in demografia. La demografia però ha uno straordinario vantaggio rispetto alle altre discipline delle scienze umane: si basa, sostanzialmente e prevalentemente, sull'età delle persone e l'età è una variabile che va solo in una direzione (non torna mai indietro) e alla stessa velocità. E quindi il dubbio, che pure certamente abbiamo, è ridotto rispetto ad altri ambiti scientifici, nel campo delle scienze umane.

In un'intervista a «la Repubblica» del 2015 ha parlato di un nuovo tipo di censimento. Quale il vantaggio?

Il primo censimento dell'Italia unitaria fu fatto nel 1861, l'ultimo nel 2011. Va ricordato che senza censimento, senza conoscere quanti abitano un territorio e come sono fatti, non si può governare. Il censimento va a contare le persone, individuo per individuo, casa per casa; anche in un paese

statisticamente evoluto come è l'Italia, contare le persone non è cosa semplice. Uno studente universitario di San Benedetto del Tronto, per esempio, che vive larga parte dell'anno a Roma per motivi di studio, dove deve essere contato? E poi ci sono situazioni meno trasparenti di persone che hanno interesse, ad esempio fiscale, di comparire in un posto ma essere censiti in un altro. Quindi il censimento, che pure è fondamentale, risente di piccoli (quasi sempre), inevitabili errori, quelli indotti e quelli non voluti. La stessa anagrafe, che è un valido aiuto per il conteggio degli individui, resta di fatto un registro di carta poiché non sempre c'è totale corrispondenza tra la situazione sulla carta e quella reale.

Si è allora pensato che un "largo campione" sia un modo sostanziale di contare la popolazione e di sapere come questa cambia. "Campione" vuol dire, per esempio, estrarre a caso una porzione di territorio e studiare ammontare e struttura della popolazione in quella porzione; tecniche statistiche affidabili consentono poi di "riportare" i risultati del campione all'intera popolazione. Questa è una pratica che il "laico" – non addentro ai lavori – valuta pericolosa perché, a suo avviso, non in grado di cogliere la realtà

tutta intera e per come è. Eppure si tratta di una tecnica applicata da sempre ogni giorno, nelle nostre case: pensate, per esempio, alla preparazione di una minestra. Nella fase di assaggio ne proviamo un solo cucchiaino, un “campione” appunto, avendo però avuto preventivamente l'accortezza di girarla nella sua interezza. Il campione funziona così, si assaggia una porzione e si studia in che modo si articola. Come facilmente immaginabile, si tratta di una modalità d'analisi molto meno costosa e molto più rapida rispetto al censimento tradizionale. È per questo motivo che in tutti i paesi si sono affinate statistiche e tecniche per rendere i campioni sempre più affidabili.

Nel campo scientifico i dati sono interpretabili e la comunicazione del risultato, a seconda della via interpretativa che si intraprende, comporta un utilizzo dei risultati differente. Nel caso della ricerca demografica la lettura arriva direttamente nelle mani del politico. Lei, che queste analisi le produce, ritiene che ci sia un corretto utilizzo delle informazioni che il ricercatore trasmette o potrebbe esserci un utilizzo strumentale e di parte?

Se volessi rispondere in maniera “leggera” a questa domanda così “pesante” potrei ricordare un piccolo aforisma che raccontavo sempre ai miei studenti. Quando si chiede a un bambino delle elementari quanto fa $2+2$, lui risponde 4; la stessa domanda posta a un matematico avrà come risposta 4 e il perché di tale risultato; quando, infine, la domanda viene posta a uno statistico, egli chiederà “quanto si vuole che faccia?”. Le statistiche possono essere lette da vari punti di vista e quasi sempre l'interpretazione è soggetta a una lettura personale. Dire quindi cosa è certo e cosa non lo è in una

disciplina come la demografia, disciplina statistica oltre che bio-sociale che deve valutare i comportamenti individuali per arrivare a sintesi collettive, è questione assai complessa e a farne le spese di una lettura distorta è la società. Finora le interpretazioni e le utilizzazioni sono andate quasi sempre nella direzione di migliorare la condizione individuale e collettiva e spero che si abbia sempre abbastanza saggezza nel conservare questo approccio, questo modo – sia individuale che collettivo – di vedere i problemi. Ma ci sono, sia pure in un numero ridotto, esempi di letture e di politiche distorte in campo demografico; fra questi esempi possiamo ricordare quello tutt'altro che piccolo della politica del figlio unico in Cina che ha provocato molti, diversificati guasti a livello individuale, familiare, collettivo. E per un tempo lunghissimo.

Qual è il dato sul quale ha maggiori dubbi?

Sulle migrazioni il dubbio è permanente, non solo per quanto riguarda i dati, ma anche per quanto riguarda i nessi causali.

In generale il perché delle cose è questione tutt'altro che semplice. Il dato meccanico dell'analisi demografica legato all'età, che va, come abbiamo detto, in una sola direzione e sempre alla stessa velocità, agevola molto i nostri conteggi, ma sui fatti causali lo studio diventa complicatissimo perché passare dalla manifestazione del fenomeno (nascere, morire, migrare) alla sua comprensione è questione assai complessa, che in ogni caso richiede tempo.

Dati che appaiono ad occhi esterni sorprendenti, come per esempio l'innalzamento improvviso delle morti riportato dall'Istat (dati gennaio 2016, ndr), sono invece spiegabili anche perché le nascite e le morti si “contano” con esattezza, almeno nel nostro paese. Per questi due eventi, infatti,

disponiamo di una rigorosa procedura amministrativa che tende a enumerarli con quasi assoluta precisione, anche se può verificarsi qualche piccolo errore che non va però a modificare il dato complessivo. Sappiamo infatti che non si può vivere se non si è registrati come persona, ma non si può nemmeno morire senza che l'evento venga registrato. Certo, per valutare correttamente quel picco di cui si è detto occorrono anni, necessari per una completa elaborazione dei dati delle morti per età, luogo, causa di morte, e pur tuttavia mi sento di affermare che il picco di decessi avuto nel 2015 è verosimilmente riconducibile a un ingresso non trascurabile nel 2015 di popolazione ultranovantenne, cioè di persone a elevato e ravvicinato rischio di morte.

«L'invecchiamento della popolazione è anche il risultato degli straordinari progressi nella longevità», così scrive in un suo articolo per «Il Messaggero». Il progresso e la ricchezza, dunque, si misurano anche con la quantità di persone che riescono a raggiungere la tarda età in buona salute. Dati Eurostat dicono che, in Italia, nel periodo 2004-2012 si è abbassata l'età in cui si inizia a ricorrere alle cure mediche per problemi gravi. Saremo longevi ancora a lungo?

Domanda terribile e dubbio fondatissimo. Però, da quando abbiamo debellato la morte precoce e le nascite indesiderate, grandi crisi demografiche non ne abbiamo mai più avute, almeno nei paesi economicamente più avanzati. Sarei perplesso a immaginare un futuro dall'economia catastrofica e quindi una società e una demografia che cadono a pezzi; finora l'uomo ha quasi sempre trovato aggiustamenti progressivi a situazioni che si deteriorano. Le situazioni che si deteriorano forse non

si possono evitare, ma quello che noi possiamo osservare è che non c'è più stato un ampio e forte impatto demografico delle grandi crisi politiche, economiche e militari. Finanche la Seconda guerra mondiale, che è stata l'ultima enorme, globalizzata crisi politico-militare, non ha prodotto modificazioni demografiche sconvolgenti... Qualche rischio potrebbe forse venire in futuro da immani crisi ecologiche che peraltro, ne sarei sicuro, sapremo evitare.

Al dubbio darebbe una valenza sociologica o demoscopica?

Il dubbio, in demografia, nasce dal contare le persone e dal contare e valutare i loro comportamenti (come si diceva: nascere, morire, migrare). Sembra un'operazione facile e invece è una pratica straordinariamente difficile e complessa che peraltro si è molto raffinata nel tempo.

A una domanda relativamente semplice come può essere il numero degli stranieri in Italia i demografi e gli statistici dell'Istat o dell'ONU, oltre che gli studiosi dei vari centri studi non saprebbero dare una risposta certa; sarebbe anzi complessa e piena di dubbi. Chi sono gli stranieri? Dove vivono? Come vivono? Cosa fanno? Queste domande, e tante altre potrebbero aggiungersi, mostrano la complessità del fenomeno migratorio e l'impossibilità di dare dati puntuali e privi di dubbi.

Quindi, il primo problema in demografia è stabilire il quanto, il quando, il come, il dove, e poi, se si risponde correttamente a queste prime domande si potrà, forse, arrivare a stabilire il perché, ponendosi su vari aspetti della vita individuale e collettiva domande la cui risposta è straordinariamente difficile: *perché* gli stranieri vengono qui, *perché* facciamo pochi figli, *perché* si riesce a vivere così a lungo, *perché* le famiglie

italiane si sono trasformate così intensamente...

Perché gli italiani non fanno figli?

Sono circa 40-50 anni che tentiamo di dare una risposta alla domanda sul perché gli italiani non fanno “abbastanza” figli. Non c’è una risposta definitiva. Il fatto è che l’aver figli, il desiderio di genitorialità, nasce da una spinta biologica fortissima (e anche sociale) che assicura la continuità della specie. Noi siamo qui perché i nostri genitori hanno avuto nel cervello e nel fisico questa spinta biologica e sociale a procreare. È assolutamente intuitivo che se si vuole che una popolazione rimanga numericamente stazionaria a un certo livello, bisogna che ogni coppia *in media* abbia due figli perché nel ciclo delle generazioni i due figli vanno a sostituire i due genitori. Ma affinché, in media, ogni coppia di genitori abbia *mediamente* due figli è intuitivo capire che poiché ci sono coppie o donne che non possono o non vogliono avere figli, bisogna che ci sia un egual numero di donne o coppie che abbiano 4 figli; e poiché ci sono coppie che non possono o non vogliono avere che un solo figlio, occorre che ci siano coppie che abbiano 3 figli; bisogna che ci sia... una compensazione insomma. Ma ad esempio avere 3 o 4 o più figli nell’Italia attuale è socialmente eterodosso ed economicamente molto pesante; quindi, la presenza di vincoli economici, psicologici, sociali, organizzativi fa sì che sia fortemente diminuito il numero di coppie che hanno 3 o 4 o più figli, che sono necessari per compensare quelle che ne hanno 0 o 1 e che invece sono aumentate. La conseguenza è che il numero globale delle nascite tende a diminuire.

Sarei perplesso a immaginare un futuro dall’economia catastrofica e una società e una demografia che cadono a pezzi; finora l’uomo ha sempre trovato aggiustamenti progressivi a situazioni che si deteriorano.

Che fare?

La nostra è una società assai poco orientata verso i bambini. Chi vuole avere figli lo fa nonostante si abbia un ambiente esterno, sociale, psicologico e lavorativo quanto meno non favorevole o addirittura avverso. Le persone che sfidano le difficoltà sono

poche e il desiderio, anche a livello culturale, di genitorialità si soddisfa pure con un solo figlio.

Vi racconto un aneddoto: ero a Milano per un convegno, condivisi una corsa in taxi con un’avvocata, con la quale cominciammo a parlare delle rispettive professioni e arrivammo alla demografia. Anche il tassista partecipava alla conversazione. Parlammo di popolazione e del declino delle nascite. Feci loro una domanda, “secondo voi è un diritto per una persona avere figli?”, ed entrambi risposero prontamente e con convinzione che lo era certamente. Chiesi ancora se pensavano fosse anche un dovere. Anche questa volta, prontamente e un po’ inorriditi, risposero che non lo era. Chiesi allora se lavorare è un diritto, risposero che lo è. “Ma è anche un dovere?”, aggiunsi, la risposta fu che lo era, altrimenti l’economia si sarebbe bloccata e la società tutta sarebbe prima o poi crollata. Dissi loro che lo stesso ragionamento è da farsi per i figli.

Il punto è che se non c’è questo senso del “dovere” insito nelle persone, si interrompe il ciclo delle generazioni e la popolazione via via diminuisce, invecchiando intensamente. Ovviamente ci sono le migrazioni che possono compensare, ma non senza problemi tenendo conto che non tutte le migrazioni sono frutto di una *libera* scelta e che, nel caso

dell'Europa, si tratta di territori di antico e radicato popolamento che con difficoltà accolgono masse di nuovi arrivati.

Lo Stato dovrebbe incentivare la popolazione ad avere figli?

Sono perplesso su interventi diretti a favore della natalità. Lo Stato però ha il dovere di eliminare le penalizzazioni di chi ha figli, a partire dagli asili e dal loro costo; gli assegni familiari dovrebbero avere un ruolo ben più incisivo. E poi gli interventi dovrebbero concentrarsi maggiormente su politiche che, ad esempio, risolvano il problema della disoccupazione giovanile il cui tasso continua a essere intollerabilmente alto.

Come cambiano i flussi migratori l'andamento demografico di un paese?

Ripeto ancora che la demografia ha il vantaggio di basarsi largamente sull'età. In base a questa banale considerazione siamo in grado di sapere quanti saranno i 50enni da qui a dieci anni perché derivano dai 40enni di oggi. Le migrazioni, che possono cambiare questo andamento "tranquillo", sono il nostro cruccio perché, mentre per le nascite e le morti, in base alla considerazione che facevamo poc'anzi, siamo in grado di prevedere dati molto vicini alla realtà, quelli sulle migrazioni non sono facilmente determinabili. Tale incertezza nasce principalmente dalle cause delle migrazioni che non essendo completamente prevedibili (conseguenza di crisi alimentari, di crisi ambientali,

per ragioni di guerra...) possono provocare flussi massicci e improvvisi, a differenza dei normali flussi migratori che spesso sono regolati dai singoli Stati in base alle esigenze del mercato del lavoro. Negli Stati Uniti, per esempio, vengono concessi un certo numero di visti di ingresso, cosa che accadeva anche in Italia col decreto flussi. Quando però questa relativa "calma" viene sconvolta dalle grandi crisi che si scatenano nelle aree vicine, Medio Oriente o Africa, studiosi e politici vengono messi in difficoltà poiché non hanno la capacità e la possibilità di prevedere la portata dei flussi. Le migrazioni possono sovvertire il "normale" andamento demografico, ma non dimentichiamo che nonostante una apparente o subitanea imponente i flussi migratori saranno sempre una piccola frazione della popolazione complessiva. L'Europa conta circa 500 milioni di abitanti e i rifugiati di questo periodo così "caldo" arriverebbero, se si lasciassero passare tutti, a non più di due-tre milioni...

È dunque possibile gestire questi accessi diversamente da come accade oggi?

La verità è che questi flussi sono improvvisi, concentrati in un breve lasso di tempo e costituiscono un vero e proprio trapianto sociale che, come il trapianto biologico, richiede gradualità, preparazione e compatibilità altrimenti non funziona, perché mette a soqquadro la società creando preoccupazioni e ansia nelle popolazioni, e quindi possibili fenomeni di rigetto.

La nostra è una società assai poco orientata verso i bambini. Chi vuole avere figli lo fa nonostante si abbia un ambiente esterno, sociale, psicologico e lavorativo quanto meno non favorevole o addirittura avverso.

Africa e boom demografico entro il 2050. Cosa accadrà

all'Europa? Ma soprattutto come può organizzarsi, fin da ora, l'Europa?

Questa domanda va ben oltre la demografia e certo oltre le mie competenze, ma proverò lo stesso a fare qualche considerazione. Che la popolazione dell'Africa sia un "problema", oltre che per l'Africa stessa anche per l'Europa, mi pare essere fuor di dubbio. Questo perché la popolazione dell'Europa, tutta intera, da qui al 2050 scenderà, immigrazione inclusa, di alcune decine di milioni, mentre l'Africa crescerà, emigrazione inclusa, di più di un miliardo di persone; ciò significa, fra l'altro, che avrà la necessità di creare, affinché possa avanzare nel pur lieve progresso che ha avuto negli ultimi anni, in questo "breve" lasso di tempo, più di 700 milioni circa di nuovi posti di lavoro, un'impresa quasi disperata. Va considerato inoltre che la crescita di questo miliardo di persone avverrà soprattutto nell'Africa subsahariana che ha a destra e a sinistra due oceani, mentre sopra, invece, ha un piccolo mare e il collegamento attraverso il Medio Oriente... Dove volete che abbia sbocco la necessaria emigrazione legata a questa pressione demografica così imponente? A nord, ovviamente, attraverso il Mediterraneo, verso l'Europa. Certamente dovremmo prepararci e attrezzarci a forti pressioni e a imponenti flussi migratori ma questa preparazione non sembra aersi. Sauvy, demografo ed economista francese, ha proposto una bella metafora per spiegare l'approccio della politica al mondo: il mondo è come un orologio. La politica è la lancetta dei secondi che corre via veloce e che i politici rincorrono con affanno. L'economia è come la lancetta dei minuti, si

*Il mondo è come un orologio.
La politica è la lancetta dei
secondi che corre via veloce
e che i politici rincorrono
con affanno.*

muove molto meno velocemente di quella dei secondi, eppur scorre abbastanza in fretta e li mette in difficoltà. Infine, la demografia e l'ambiente sono come la lancetta delle ore. La lancetta delle ore sembra ferma ma poi dal giorno si passa alla notte. Se il politico è impegnato a tentare di star dietro alla lancetta dei secondi e a quella dei minuti, pur tenendo d'occhio quella delle ore (ma non tutti lo fanno), gli sembra che le ore gli concedano tutto il tempo necessario per intervenire. Ecco, la difficoltà sta nel riuscire a guardare l'orologio, cioè il mondo e i suoi problemi, con tutte le sue lancette e agire di conseguenza, ma non è facile perché l'incalzare degli eventi costringe il politico a interessarsi solo dei secondi e dei minuti e a sperare che le ore gli concedano poi il tempo per intervenire.

Siamo destinati a vivere in una continua "emergenza"?

Penso che ciò che può aiutare a risolvere nel futuro il problema dell'Africa, anche nella pressione sull'Europa, sia la costituzione di grandi unioni. Certamente Italia e Grecia erano indietro nello sviluppo economico rispetto a Germania, Francia e Gran Bretagna e si sono giovate ampiamente dell'appartenenza all'Unione Europea; stessa cosa è accaduta in seguito per Ungheria e Bulgaria, luoghi un tempo economicamente "arretrati" che oggi fanno parte a pieno titolo dei paesi dell'Unione. Le unioni politiche con un interscambio forte da un punto di vista economico aiutano lo sviluppo e aiutano a mantenere la pace; quindi ritengo che sarebbe opportuno, anzi necessario, attuare una forte implementazione dell' *Unione per il Mediterraneo*

– proposta qualche anno fa da Sarkozy e alla quale aderirono 48 paesi – che oggi è invece ferma. Un’unione forte di questo tipo aiuterebbe a far crescere i paesi del Mediterraneo, compresi quelli dell’Africa settentrionale, il cui sviluppo economico aiuterebbe gli africani ma anche gli europei, drenando, almeno in parte, la grande crescita demografica dell’Africa sub-sahariana e i conseguenti inevitabili spostamenti di massa. Politici illuminati e lungimiranti dovrebbero poi pensare a una grande unione Euro-Africana; e anche, in prospettiva, a una grande Unione Americana che raccolga Nord, Centro e Sud America. Penserebbero di arrivare, attraverso questa regionalizzazione del mondo, ad avere 7-10 grandi unioni i cui esponenti politici andrebbero a costituire un *board* per la gestione degli

affari del mondo più efficace di quella che riesce a fare l’ONU.

Migrazioni: opportunità o problema?

Entrambe le cose. Opportunità, per i migranti stessi ma anche per l’Italia e l’Europa, che però può diventare problema quando i flussi migratori sono imponenti per numero di persone e per velocità d’arrivo. La società è come un organismo. In una fase di “trapianto” di persone è importante che ci sia una preparazione preventiva e una gradualità per non rischiare che si verifichi un collasso. I flussi migratori massicci, improvvisi e veloci non danno il tempo alla società di assorbire il cambiamento e di adattarsi ad esso, rischiando così il rigetto sociale.

agenzia
di ricerche
e legislazione

AREL

fondata da
nino andreatta

AREL, Agenzia di Ricerche e Legislazione, è costituita da parlamentari, studiosi, dirigenti e imprenditori. La sua attività è finalizzata all’esame, mediante ricerche, documenti e dibattiti, dei principali temi economici e istituzionali, sia come presupposto di un lavoro legislativo, sia per approfondire alcune questioni decisive per lo sviluppo della società italiana e per la sua collocazione europea e internazionale.